

LE IMMAGINI DI SERGEJ e i versi di Marina

Chi son io per dire della pittura? Nessuno. Eppure la pittura di Sergej Glinkov con quelle identità umane, con quelle dimensioni che ricordano le case quasi primitive, con quelle idee di città sono uno sguardo dentro la vita. Al di là di ogni possibile nombrilismo. Guardare le immagini pittoriche di Sergej Glinkov significa incontrare una volontà che sicuramente caratterizza l'intera carriera dell'artista: quella di rivelare ciò che si cela dietro la superficie visibile sia dal punto di vista fisico che psicologico. Infatti in tutti i suoi quadri e disegni, l'artista cerca sempre di far vedere al pubblico quello che si cela dietro le quinte della vita... e cioè i momenti di riflessione, di relax, momenti in cui le persone si sentono più libere di esprimere al meglio i propri sentimenti e la propria espressività. Importanza dell'espressività, dell'esprimersi... è ciò che perseguo anche se so, come i pittori ed i poeti, che è esercizio assai costoso sia in termini di valori d'uso, di scambio e relazionali. Sergej sceglie dunque soggetti apparentemente banali, della quotidianità (che mai può essere banale) riuscendo a trarne il fascino che un altro occhio non avrebbe potuto scorgere. Diventano archetipi parlanti. Egli ha studiato sicuramente le opere dei "grandi" sia come modelli sia come rivali con cui lottare. Lo sguardo diventa acuto, indulgente, evanescente (in apparenza) come lo sono le identità della vita di tutti i giorni. Una vita che i luccichii della ribalta decretata dalla società dello spettacolo ottunde con la prorompente bellezza quella che cela la fatica e la noia dei contratti sociali, parasociali, patrimoniali, mercantili, scambisti dove oscure solitudini, profonde cupezze sono le trame della vita stessa. La cattura della luce nelle dita del pittore diventa immagine che non cela e che riesce ad illuminare le tenebre meglio di ogni discorso e rappresentazione sociologica e di outing. Le sue immagini per queste mie ragioni accompagnano e possono accompagnare la poesia di ATLANTIDI che Marina Moretti ci ha voluto regalare con le mense in forma di una poesia "forte" che sa guardare e dire e disvelare in una armonia che va all'universale a partire dalla profondità dello scavo che non tralascia nessuna traccia – in quanto costitutiva dell'essere - nonostante il carattere della transitorietà che è messo in risalto dalla luce e dall'irrazionalità propria del colore di Sergej. C'è il nostro mondo, la nostra società fatta di progresso tecnico e guerre, di lampadine al posto di lampade e di leds al posto della fiducia nell'oggetto stesso. La luce della poesia di Marina e la luce delle immagini di Sergej sembrano ancora dirci che l'illuminazione della terra ci addita la sventura di ognuno anche se i "portoni" perdono il ruolo attivo archetipale per diventare sentinelle del nulla. Ma c'è ancora un'altra indicazione "forte": quella del paesaggio ovvero dei sé, del sé, del soggetto e della sua soggettività che esiste e può dispiegarsi. Immagini e versi. Il sentimento dell'esistere liberato dall'orpello dell'imposizione del desiderio consumistico diventa caratteristica preziosa, nel canto e nella sua malinconia, nella immagine e nella sua pennellata. Pennello e spatola non sono attrezzi che accomunano l'archeologa ed il pittore nella loro poiesis?

a.d.